



Il mondo dei conflitti

Gli intellettuali contrari a criminalizzare il dissenso che si sta diffondendo nelle fila dell'esercito

Umberto De Giovannangeli

«Sharon sta vincendo», recita un titolo del «New York Times». Ma è una «vittoria» che cade su un Paese stremato, su una società divisa, su un'economia in crisi (per la prima volta dalla nascita dello Stato ebraico il numero dei disoccupati ha superato le 200mila unità). È Israele dopo sedici mesi di sangue, di violenza, di orrore. Un Paese che vive con angoscia il presente e senza illusioni il futuro. «Nei momenti più drammatici della storia d'Israele - annota Amos Elon, uno dei più sensibili e autorevoli scrittori israeliani - la percezione di un nemico esterno aveva funzionato da collante per una società altrimenti divisa. La minaccia esterna era un elemento identitario del nostro stare insieme, che riusciva a mettere tra parentesi differenze sociali e appartenenze etniche». Che oggi il momento sia drammatico nessuno lo mette in dubbio. Ma questo «collante», questo elemento identitario mostra delle crepe. Una delle quali investe Tsahal, l'esercito dello Stato ebraico. Nel momento più difficile per la sicurezza di Israele cresce, infatti, tra soldati e riservisti il dissenso nei confronti dell'occupazione dei Territori palestinesi. I media israeliani riferiscono da tempo di casi riguardanti militari che si sono rifiutati di servire in Cisgiordania e Gaza. Ma l'altro ieri il «signor no» ha conquistato spazio sul quotidiano di Tel Aviv «Haaretz», con un annuncio a pagamento in cui 53 riservisti comunicano in gruppo che non indosseranno più la divisa israeliana. «Non siamo più disposti - scrivono - a dominare un altro popolo: ad espellere, ad affamare, ad umiliare i palestinesi». I riservisti, fra i quali figurano una decina di ufficiali di unità di élite dell'esercito, avvertono che «il prezzo dell'occupazione dei Territori è la perdita del carattere umano di Tsahal e la corruzione della società israeliana». Tesi condivisa da Shulamit Aloni, una delle fondatrici di «Peace Now», già ministra nei governi Rabin e Peres: «Perpetuare l'occupazione dei Territori e l'oppressione sui palestinesi - dice - mina dalle fondamenta i caratteri democratici di Israele».

Nell'annuncio apparso su «Haaretz» si insiste sul ritiro dei coloni ebrei insediati nei Territori, punto su cui è pienamente concorde Abraham Bet Yehoshua, il più amato tra gli scrittori israeliani contemporanei: «La grande maggioranza delle colonie - afferma - rappresenta un fattore d'insicurezza per Israele, oltre che un serio ostacolo per qualsiasi negoziato di pace. Smantellare gli insediamenti - insiste Yehoshua - è un atto di giustizia e insieme di autodifesa da parte israeliana». I riservisti concludono il loro documento sostenendo di non essere «più disposti a partecipare a una guerra il cui unico scopo è garantire gli insediamenti. Non vogliamo più partecipare alla repressione». La loro, avverte Meir Shalev, tra i più acuti intellettuali israeliani, «è comunque l'espressione di un malessere che il mondo politico israeliano non deve sottovalutare o, peggio ancora, criminalizzare». Lo scorso agosto già una sessantina di studenti di scuole medie superiori avevano inviato al premier israeliano Ariel Sharon una lettera in cui annunciavano che, una volta nell'esercito, avrebbero rifiutato di prestare servizio nei Territori. Per questa ragione furono tacciati di «disfattismo e corruzione morale» da parte della ministra dell'Istruzione (Likud) Limor Livnat. Ma su siti



La rivolta dei riservisti scuote Israele

«Non combatteremo più per dominare e affamare un popolo». La condanna dei falchi

web e via internet gli studenti «disfattisti» si cercano e si ritrovano nei loro dubbi e nella comune determinazione a non farsi «strumento di ingiustizia e di oppressione». L'insoddisfazione da sotterranea si fa sempre

più esplicita e diviene oggetto di dibattito e di polemica nel Paese. I loro dubbi e nella comune determinazione a non farsi «strumento di ingiustizia e di oppressione». L'insoddisfazione da sotterranea si fa sempre

dell'esercito». Alcune organizzazioni pacifiste, come «Peace Now» e «Yesh Gvul» (C'è un limite) - che ieri hanno dato vita a due manifestazioni contro la guerra a Gerusalemme e Tel Aviv - pubblicano frequenti annunci di dissenso dal governo: quel «signor no» - come era già accaduto durante l'invasione israeliana del Libano (1982) e la prima Intifada (1987-93) - diviene così un impegno concreto per la ripresa del dialogo. Secondo i dati forniti da «Yesh Gvul» sono circa 400 i riservisti e i soldati di leva che hanno chiesto di essere esonerati, per motivi di

coscienza, dal servizio nei Territori palestinesi, una quarantina dei quali sono stati incarcerati per alcune settimane nelle prigioni militari. Ma chi ha modo di entrare in contatto con i giovani israeliani, di frequentare i loro locali di ritrovo, di dividerne le ansie, paure e un insopprimibile bisogno di normalità, avverte che questo fenomeno è ancora più esteso di quanto si pensi. Se molti di questi ragazzi esitano a manifestare il loro «signor no», non è per paura di essere puniti ma, il più delle volte, per non essere isolati dal contesto sociale di appartenenza, dall'ambito

familiare, per non sentirsi trattati da «traditori». Ma il problema esiste e cresce giorno dopo giorno, come testimoniano anche i dibattiti ospitati dalla radio militare dello Stato ebraico. «Quella israeliana - riflette Amos Elon - è una società necessariamente militarizzata ma non militarista». Una società che s'interroga sul senso della guerra in corso, sul suo sbocco, sulla reale possibilità di garantire con la forza delle armi la sicurezza di Israele. I 53 riservisti di «Haaretz» una loro risposta l'hanno data: «Non siamo più disposti a dominare un altro popolo...».



Un fedelissimo di Yasser Arafat bacia un manifesto del leader dell'Anp Ap

manifestazione ds a Firenze

Fassino: dobbiamo fare di tutto per fermare il terrore in Medio Oriente

DALL'INVIATO

FIRENZE «Due popoli, due Stati», non ci sono altre soluzioni in Medio Oriente. Piero Fassino conclude la manifestazione organizzata nell'auditorium del Palac congressi e parla ad una platea di duemila persone dopo Hani al Hassan, del Fronte di liberazione della Palestina, e Galia Golan del movimento israeliano «Peace now». In mattinata il segretario dei Ds aveva visitato la sinagoga fiorentina, stamattina visiterà quella di Roma. «Il senso dell'appuntamento di oggi - spiega il segretario della Quercia - è quello di iniziare da qui una mobilitazione e di promuovere altre mille manifestazioni in tutta Italia». E il leader dei Ds parla dell'impegno «che l'Italia democratica e antifascista, l'Italia che è stata sempre al fianco delle lotte dei popoli, assume per il Medio Oriente facendo la propria parte per la pace, la democrazia e la libertà».

Prima di Fassino aveva preso la parola Marco Filippeschi, segretario dei Ds toscani, Leonardo Domenici, sindaco di Firenze, Stefano Fancelli, presidente della Sinistra giovanile. All'inizio della manifestazione alcune decine di esponenti dei centri sociali fiorentini erano entrati nell'auditorium scandendo slogan e mostrando uno striscione sul quale avevano scritto «Palestina libera, Palestina rossa». È stato Nemer Hammad, rappresentante dell'Olp in Italia, a prendere la parola per invitarli a consentire lo svolgersi ordinato della manifestazione. «Un popolo che ha già una patria, quello israeliano, ha diritto a vivere nella sicurezza, in pace con i propri vicini, riconosciuto dai propri vicini -

ha detto Fassino, concludendo l'iniziativa di ieri - E un popolo che non ha ancora patria ha diritto finalmente di averla, dopo un lunghissimo periodo in cui questo diritto gli è stato negato». I palestinesi, esclama il segretario della Quercia, tra gli applausi, «hanno diritto ad avere uno Stato e noi dobbiamo batterci perché accanto ad uno Stato israeliano sicuro ci sia presto uno Stato palestinese libero e indipendente». Per questo, afferma ancora Fassino, «dobbiamo sostenere le forze che si battono per la pace, Arafat e l'autorità nazionale palestinese, e dobbiamo sostenere quelle forze di pace israeliane che si battono perché in Medio Oriente ci sia un futuro di fraternità e non di conflitto». «Quello che accade a Tel Aviv o a Gaza riguarda direttamente l'Europa - ha detto ancora il segretario dei Ds - Dobbiamo sentire fino in fondo la responsabilità di concorrere direttamente per far sì che si fermi la spirale di violenza che ogni giorno insanguina le case, i villaggi, le città del Medio Oriente».

La battaglia per la pace in Israele e in Palestina, secondo Fassino, «si lega direttamente alla iniziativa politica che ogni giorno dobbiamo condurre per la pace e la stabilità del mondo intero, perché il processo di integrazione europea sia segnato da fattori di sviluppo e di crescita, perché si affermi un'Europa del lavoro, della solidarietà e della pace». Bisogna impegnarsi perché ci sia «una globalizzazione dal volto umano capace di ridurre i rischi e di accrescerne le opportunità». E questa battaglia, aggiunge il segretario della Quercia, si aggiunge a quella necessaria per affermare nel nostro paese valori equità e di progresso». **n. a.**

Teheran, la polizia contro i professori

Per due settimane la polizia di Teheran ha tollerato i dimostranti, anche quando, in oltre diecimila, si sono riuniti davanti al Parlamento per rivendicare salari più alti e hanno finito per gridare slogan contro il regime. Poi ieri, in coincidenza con la visita di Kofi Annan al presidente Khatami, le forze dell'ordine hanno deciso di usare le maniere forti. I leader della protesta chiedevano aumenti salariali per i due milioni di insegnanti iraniani che vivono con uno stipendio tra i 100 e i 200 euro al mese, ma sono stati dispersi con la forza.

Quando centinaia di manifestanti si sono ritrovati nei pressi di Piazza Pasteur per raggiungere la sede della presidenza, hanno trovato approntato un massiccio dispiegamento di reparti antisommossa, da cui è giunto l'ordine di sgomberare la piazza. La maggioranza ha obbedito, dirigendosi verso l'università di Teheran per continuare la protesta, mentre la polizia procedeva a fare i primi arresti tra coloro che rifiutavano di muoversi. La tensione è cresciuta quando un giovane è stato preso dalle forze dell'ordine: «Liberatelo, liberatelo!» ha scandito una folla di 250 persone finché il ragazzo è stato rimesso in libertà. Subito dopo sono arrivati i rinforzi e sono cominciate le violenze. Molti manifestanti sono stati spinti dagli agenti in alcune stradine laterali senza uscita e qui picchiati duramente. Un testimone oculare ha riferito di aver visto un insegnante di circa 60 anni venire bastonato dalla polizia e poi arrestato, insieme a diversi altri suoi colleghi. Altri due giovani sono stati ripetutamente picchiati dopo l'arresto e poi caricati su una macchina senza targa. Almeno dodici persone sono state arrestate e contro cinque è stata formalizzata l'accusa di aver organizzato una protesta illegale. Una donna è finita all'ospedale e venti persone sono state picchiate davanti al quartier generale dell'Onu, dove i parenti dei detenuti dissidenti si erano riuniti per consegnare una lettera ad Annan.

Confinato a Ramallah dai blindati israeliani, contestato dagli Usa, privo del sostegno, pure invocato a più riprese, dei «fratelli» arabi, Yasser Arafat bussa alle porte dell'Europa con un appello veicolato attraverso un colloquio telefonico con il presidente del Consiglio italiano. Secondo «Voce della Palestina», l'emittente radiofonica dell'Anp, Arafat ha informato Berlusconi della «pericolosa situazione in cui vivono i palestinesi» e gli ha chiesto di «continuare gli sforzi dell'Unione Europea per arrestare l'escalation militare israeliana, porre fine al blocco di città, villaggi e campi profughi palestinesi e rilanciare il processo di pace». E nel pomeriggio - recita un comunicato stampa di Palazzo Chigi - il premier italiano ha avuto un «lungo e approfondito colloquio sulla situazione in Medio Oriente» con il suo omologo israeliano Ariel Sharon. Si rivolge all'Europa, il presidente dell'Anp, ma a bruciare è l'atteggiamento di chiusura assunto dagli Usa nei confronti dell'attuale leader-

Il leader palestinese telefona al premier. Respite le accuse degli americani: non siamo inerti contro il terrorismo. Un morto a Ramallah

Arafat si appella a Berlusconi e chiede l'aiuto dell'Europa

ship palestinese. «Mi auguro che l'Amministrazione Bush non compia mosse irrazionali sotto l'influenza degli elementi più estremisti della comunità

Migliaia di palestinesi manifestano a sostegno del presidente dell'Anp e condannano le chiusure degli Usa

ebraica americana», sottolinea il capo della sicurezza preventiva dell'Anp in Cisgiordania, Jibril Rajub. Una presa di posizione importante, tutta politica, che viene dall'uomo che molti in Israele vedrebbero con favore come successore di Arafat. I messaggi lanciati alla Comunità internazionale s'intrecciano con quelli rivolti ad un popolo in sofferenza, prostrato dall'assedio israeliano ma non piegato nella determinazione a battersi per i propri diritti nazionali. «Siamo il popolo più forte del mondo», scandisce Arafat, apparso in ottima forma, rivolgendosi ad una folla di migliaia di palestinesi radunatisi davanti al suo quartier generale di Ramallah per una manifestazione di soste-

gnolo al presidente-confinato. Analoghe manifestazioni si svolgono a Betlemme, Nablus, Gaza, e vedono la partecipazione di tutte le fazioni palestinesi. «Gli israeliani - insiste Arafat - pensano che inviando i loro aerei F-16 a bombardare Gaza e Tulkarem scuoteranno il popolo palestinese. Si sbagliano, perché noi siamo il popolo più forte». La folla applaude, inneggia ad «Abu Ammar» (il vecchio nome di battaglia di Arafat), ma quei carri armati con la stella di Davide posizionati a qualche decina di metri dal quartier generale del leader palestinese, il volteggiare minaccioso nel cielo di Ramallah dei micidiali elicotteri da combattimento «Apache», i posti di blocco che

spezzano in mille frammenti territoriali la Cisgiordania e Gaza, segnalano una realtà ben più drammatica e soffocante per la gente dei Territori. Ed è in questo scenario di guerra totale che la direzione dell'Anp è tornata a intimare alle milizie palestinesi di porre fine agli «attacchi contro Israele e israeliani» perché «non servono gli interessi nazionali palestinesi». Nello stesso documento viene ribadita la condanna dell'attentato suicida di Tel Aviv, rivendicato ieri congiuntamente dalla Jihad islamica e dalle «Brigate martiri di al Aqsa», gruppo legato ad Al-Fatah. Infine, una nota di speranza: «Se le intenzioni di Usa, Russia, Europa e Onu sono serie - afferma la direzione del-

l'Anp - è possibile imporre un cessate il fuoco e porre fine all'attuale conflitto armato in 24 ore». La risposta israeliana è glaciale: «Tutti i passi che Ara-

Le autorità israeliane si fanno forti del sostegno di Bush per rafforzare la presenza militare nei Territori occupati

fat deve compiere - dichiara Gideon Saar, segretario di Gabinetto del premier Sharon - lui li conosci bene, dallo smantellamento delle infrastrutture terroristiche all'arresto dei terroristi stessi. Ma nessuno si illude più - taglia corto Saar - su un suo reale impegno in questa direzione». Il vuoto della diplomazia è riempito dalle armi e dal linguaggio della forza. La normalità in questo martoriato lembo di terra è lo stillicidio di scontri a fuoco che separano una strage da una massiccia rappresaglia. Ed è in questa sanguinosa «normalità» che la cronaca registra la morte di un militante di Hamas, Nasser Abu Salim (29 anni), ucciso mentre cercava di aggirare un posto di blocco all'entrata ovest di Ramallah. I soldati israeliani - denunciano fonti dell'ospedale di Ramallah dove il giovane palestinese è stato ricoverato ormai in fin di vita - avrebbero lasciato Salim sanguinando per oltre mezz'ora, impedendo che gli venisse prestato soccorso. **u.d.g.**